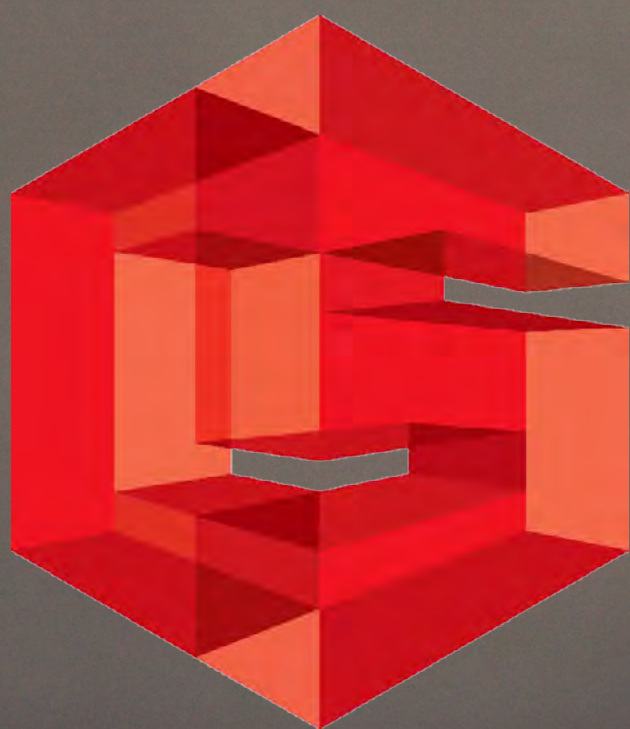


NOTA ALLA RASSEGNA STAMPA OTTOBRE 2018





	In primo piano
3	“Ponti e strade, contro i crolli nuove regole di manutenzione”
5	Farabollini la spunta su Pirozzi, il geologo è nuovo commissario
6	Andiamo verso il geometra 4.0
8	Consiglio periti industriali, Claudio Guasco presidente
	Mercato del lavoro: ingegneri
9	Lauree, ecco chi guadagna di più
10	La fabbrica degli ingegneri
12	Ingegneri e informatici, 238 assunzioni nell’hi-tech italiano
13	Tessera professionale per gli ingegneri in Ue
14	La grande fuga dei cervelli via architetti e informatici
16	Engineering, l’artigiano dell’It da un miliardo di fatturato
17	Università, il rettore si fa manager e “vincono” ingegneri ed economisti
	Stp
19	Società tra professionisti, trattamento contabile a due vie
21	Società tra professionisti, via al caricamento deleghe
	Professionisti
22	Al super-Albo della sanità iscrizione in tempi stretti
24	I minimi/forfettari con un gran beneficio
25	L’equo compenso tra ricorsi e tavoli tecnici
26	Inarcassa, 800 milioni di crediti
	Appalti
27	Niente gare sotto le soglie Ue
28	Da domani appalti solo online. Gare su carta a rischio ricorsi
29	Appalto integrato, l’apertura dell’Anac
	Edilizia
30	Bonus casa, proroga di un anno. Resta il labirinto dei pagamenti
31	Bonus in edilizia anche nel 2019
32	Costruzioni, tutti puntano sull’estero. Nel 2017 commesse per 17,4 miliardi
	Infrastrutture
34	Grandi opere, a rischio nel 2019 investimenti per 2 miliardi
36	Opere, servono 317 miliardi
37	Servono 3 miliardi per le infrastrutture delle province
38	Chi sono i veri signori del Ponte
	Energia
40	Eni, scoperto in Adriatico mega giacimento di metano



Dedichiamo il Primo Piano della Nota di ottobre all'intervista concessa dal Presidente CNI Armando Zambrano a Repubblica in cui viene affrontato il tema della manutenzione delle infrastrutture. Spazio, inoltre, anche alle ultime novità dai Consigli Nazionali dei Geometri e dei Periti industriali e all'elezione del nuovo Commissario per la ricostruzione.

"Ponti e strade, contro i crolli nuove regole di manutenzione"

Ponti che crollano, case che vengono spazzate via dai terremoti come ramoscelli, persino scuole recentemente ristrutturata che vengono giù. Come siamo arrivati a questa situazione? Il presidente del Consiglio dell'Ordine degli ingegneri, Armando Zambrano, prende un attimo di tempo prima di rispondere: "Diciamo subito che, per eventi sismici o vulcanici, la sicurezza assoluta non esiste. La domanda vera è: fino a che punto possono resistere?"

C'è un'altra domanda: ma abbiamo saputo costruire bene le opere e gli edifici?

Questo paese ha saputo costruire bene e per tanti anni con buone tecniche e buoni processi, spesso all'avanguardia tecnologica. Il problema vero è la manutenzione. Fabbricati e infrastrutture invecchiano: vale per il calcestruzzo, per il ferro, per l'acciaio. Il punto è questo: abbiamo perso la cultura della manutenzione. Ormai sono passati 50-60 anni dal dopoguerra, esattamente il tempo in cui il calcestruzzo comincia a mostrare i segni del tempo. In più, molti fabbricati sono stati costruiti senza tener conto dell'attività sismica, e non è stato un difetto costruttivo: a quel tempo, dal punto di vista normativo, il 90% del paese non era considerato a rischio sismico. La prima legge è del 1974.

E poi?

Dal 1974 ad oggi si è cominciata a creare una mappatura del paese. Oggi risulta, al contrario, che quasi tutto il paese sia a rischio sismico: decine di

milioni di edifici e circa 40 milioni di persone. E chiaro che al problema della manutenzione si aggiunge quello del rischio sismico.

Agli italiani interessa sapere come si dovrebbe intervenire, hic et nunc, per dare sicurezza. Voi ingegneri avete elaborato qualche proposta?

Si può senz'altro intervenire eliminando gran parte dei rischi sismici. Però, come le ho già detto prima, non c'è una sicurezza assoluta: con una scossa di 8,5 punti della scala Richter quasi nulla può resistere. In Italia si arriva al più a 6,3-6,4 ma in California, Giappone e Indonesia si arriva anche oltre il 7.

L'Italia è piena di fabbricati progettati prima del 1974: si possono mettere in sicurezza?

Certamente, in Italia ci sono grandi capacità progettuali per risistemare i fabbricati esistenti. Bisogna solo volerlo. Fra parentesi, è paradossale notare che Roma, ma anche Palermo e Napoli, hanno dei centri storici più sicuri delle periferie. Perché quei fabbricati furono costruiti con qualità, per resistere al tempo.

Cosa proponete di fare per mettere in sicurezza gli edifici?

Abbiamo già presentato una proposta di un piano nazionale di prevenzione che obblighi tutti i proprietari a farsi rilasciare un certificato statico e sismico. Ci sono regioni che hanno approvato un "fascicolo del fabbricato", ma solo a Milano è prevista una certificazione statica, anche grazie al contributo dell'Ordine locale.



"Ponti e strade, contro i crolli nuove regole di manutenzione"

Insomma, obblighiamo i proprietari a intervenire?

Sì, ma diamogli un congruo lasso di tempo, diciamo una ventina d'anni. Nel frattempo devono operare degli incentivi: un buon passo avanti è stato fatto l'anno scorso con l'introduzione del "sisma bonus", che prevede che lo Stato copra dal 50 all'85% del totale, in funzione del livello di sicurezza raggiunto, di una spesa fino a 96 mila euro. Ciò avviene grazie a un credito d'imposta da recuperare in 5 anni, però dobbiamo tenere presente che molti pensionati o incapienti che non possono utilizzare il credito d'imposta se non facendo intervenire una società che acquisti il credito. Ma il credito d'imposta da solo non basta se non si introduce l'obbligatorietà dell'intervento. Che fra l'altro avrebbe anche altri effetti benefici.

Quali?

Se l'intervento diventa obbligatorio anche l'assicurazione contro i terremoti costerebbe poco. Da qui anche l'idea di rendere questa polizza obbligatoria: in Italia c'è sempre stata l'idea che lo Stato Ritaglio stampa ad uso esclusivo dei destinatari, non riproducibile. debba sempre intervenire per proteggere la proprietà privata.

Una domanda che molti si pongono: ma se un condominio volesse vedere lo stato statico e sismico del proprio palazzo chi dovrebbe chiamare?

Negli edifici grandi, dev'essere un ingegnere o un architetto con competenze strutturali.

E quanto costerebbe?

Tra 500 a 1000 euro a unità immobiliare per conoscere la classificazione sismica. Poi ci vogliono altri 1.500 euro almeno per nucleo familiare per il progetto strutturale di miglioramento della sicurezza dell'edificio. Ma sono soldi spesi bene. E comunque mi pare

non ci sia alcuna alternativa all'obbligatorietà, seppur nel corso del tempo. Non è strano che lo Stato pretenda la certificazione energetica mentre non impegna il proprietario a far sapere quale sia la situazione statica e sismica?.

Torniamo alle infrastrutture. Risulta che dopo il crollo del ponte sul Polcevera in molti Comuni siano stati chiusi svariati ponti: scusi ma prima nessuno sapeva niente? O si è rischiato?

In effetti dopo il crollo del ponte sul Polcevera è cambiato l'approccio alla sicurezza del calcestruzzo, non soltanto in Italia: da quel momento sono stati chiusi ponti in Germania, Francia, Stati Uniti. Dappertutto si è posto con forza il problema della manutenzione delle infrastrutture: lo sa che ogni anno crollano 70/80 ponti negli Stati Uniti? E pensi che in Italia ce ne sono almeno 60 mila!.

Che si deve fare, allora?

Il ministero delle Infrastrutture ha avviato a fine agosto un monitoraggio sullo stato di salute delle grandi opere. Ma non è sufficiente. Il ministero ha già avuto gran parte di queste informazioni ma ora deve rivedere il tutto.

Perché?

Perché non sono stati stabiliti standard di verifica per fare una graduatoria e stabilire quali siano le vere emergenze. Noi abbiamo offerto al ministero il nostro aiuto per realizzare questi standard. Fatto questo, occorre mettere in piedi anche un sistema di corsi di formazione. Per chi? Per tutti coloro che dovranno effettuare queste verifiche, e cioè ingegneri, architetti e anche geometri.

Quanti soldi servirebbero per l'attività di monitoraggio?

Non meno di 500 milioni, da spalmare su vari anni. Ma se avessimo investito prima in prevenzione tante cose non sarebbero accadute.

A. Bonafede, La Repubblica

Farabollini la spunta su Pirozzi, il geologo è nuovo commissario

Il geologo Piero Farabollini è il nuovo commissario straordinario per la ricostruzione post-terremoto nel Centro Italia. Una nomina prevista dal "decreto emergenze" e ratificata ieri al Consiglio dei ministri con un Dpcm firmato dal premier Giuseppe Conte insieme a quello per Marco Buccia Genova. Farabollini - 58enne marchigiano, docente all'Università di Camerino e presidente dell'Ordine dei geologi regionale - succede alla dem Paola De Micheli e ha avuto la meglio su Sergio Pirozzi, ex sindaco di Amatrice oggi consigliere regionale, che era stato caldeggiato dalla Lega. A esultare per Farabollini è stato infatti il vicepremier M5S Luigi Di Maio, che oltre a sottolineare il «curriculum impressionante», ha voluto elogiare l'operatività e la distanza dalla politica: «È un professore, ma uno di quelli che sta sul campo, in mezzo alle macerie. Non un uomo di partito, ma la migliore scelta che potevamo fare». Toccherà adesso a lui, che martedì sarà ad Accumoli con Di Maio per un sopralluogo, il compito di portare avanti la ricostruzione, dopo annidi interventi legislativi e frammentazione delle risorse.

Il Sole 24 Ore



Andiamo verso il geometra 4.0

Si è da poco conclusa l'edizione 2018 del Saie «Tecnologie per l'edilizia e l'ambiente costruito 4.0», che ancora una volta ha annoverato la categoria dei geometri tra i suoi protagonisti, capace di offrire contributi pertinenti sui temi che riguardano la professione, come ad esempio le evoluzioni in materia di adeguamento antisismico e sicurezza dell'edificio (anche alla luce delle nuove norme tecniche per le costruzioni), ma soprattutto di fornire le coordinate per interpretare gli scenari futuri del mondo delle costruzioni. Di questo secondo aspetto, in particolare, parliamo con il numero uno del Consiglio nazionale geometri e geometri laureati.



Presidente Savoncelli, in che direzione sta andando l'edilizia?

L'edizione appena conclusa del Saie ha reso evidente il legame tra il modo delle costruzioni e quello della trasformazione digitale, consolidato dalla progressiva affermazione della metodologia Building information modeling, la cui introduzione (obbligatoria dal 1° gennaio 2019 per le opere pubbliche di importo superiore a 100 milioni di euro, con una graduale estensione a quelle di minore importo entro il 2025) consentirà finalmente il presidente Cngegl, Maurizio Savoncelli all'Italia di colmare il gap con altri paesi europei, più avanti nell'utilizzo della progettazione model-based. E quanto auspicato dai professionisti di area tecnica, che per primi hanno raccolto la sfida lanciata dall'edilizia 4.0, individuando le modalità operative più efficaci per rendere il Bim uno strumento al servizio del mondo delle costruzioni.

Quali contributi avete dato allo sviluppo del Bim?

Come Consiglio nazionale geometri e

geometri laureati e Rete delle professioni tecniche, anche nell'ambito della commissione Baratono presso il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, abbiamo individuato i temi da sviluppare per giungere ad un modello di gestione digitale corretto, dandone evidenza in occasione di audizioni parlamentari: il contesto legislativo, la qualificazione professionale, la standardizzazione dei processi, l'uniformità del linguaggio informatico. Inoltre, abbiamo tracciato le linee-guida di un processo di project management basato sull'integrazione collaborativa tra tutti i soggetti della filiera dell'edilizia chiamati ad intervenire nelle fasi di progettazione architettonica, strutturale, impiantistica e manutentiva, ciascuno per le proprie competenze.

Ritiene che tale approccio possa favorire i processi di prevenzione e manutenzione dell'ambiente costruito?

È tra i nostri principali obiettivi a tendere: grazie alla convergenza metodologica sarà possibile mettere a sistema tutte le informazioni che riguardano l'intero ciclo di vita dell'edificio, oggi gestite e custodite in maniera differente dalla pluralità dei soggetti coinvolti nella filiera delle costruzioni, consentendone una lettura in chiave di qualità del costruito e di gestione e manutenzione programmata.

Dal processo tradizionale al Bim: come cambia l'approccio dei professionisti?

La progressiva affermazione di questo processo, inteso nella sua accezione più ampia, reca con sé la necessità che i tecnici adeguino le proprie competenze a quelle richieste dal nuovo modello di filiera, al fine di coglierne le opportunità professionali. Un percorso impegnativo che il Consiglio nazionale geometri e geometri laureati sostiene



Andiamo verso il geometra 4.0

con un'offerta formativa di alto livello, funzionale al raggiungimento di un obiettivo ambizioso: consentire alla categoria di assumere un ruolo chiave nei futuri (e ormai prossimi) team di progetto.

A proposito, quali prospettive apre al geometra la «rivoluzione» Bim?

Sarà sempre più richiesto in ruoli che sommano competenze tecniche e di tipo gestionale, focalizzate su aree tematiche strategiche quali tempi/costi/rischi e stakeholder/comunicazione. Ad esempio, per effetto dell'integrazione tra il dm 560/2017 («decreto Bim») e la relativa delibera Anac (1007:2017), ai geometri candidati al ruolo di Rup per lavori che possono arrivare ad importi superiori a 1 milione di euro (e inferiori alla soglia comunitaria), saranno sempre più richiesti anche requisiti di professionalità che rientrano nell'alveo del project management; analogamente ai Rup per appalti e concessioni di lavori, servizi o forniture, nonché ai Bim Specialist (o modellatore dell'informazione per i modelli grafici e non).

In ultimo: quale ritiene debbano essere le priorità della politica per dare continuità alla sinergia tra il settore edilizio e l'Information Technology? Occorre, a mio avviso, accelerare la qualificazione delle stazioni appaltanti e implementare lo sviluppo della progettazione digitale: nel merito, l'esperienza maturata dalla categoria è a disposizione delle strutture ministeriali intenzionata a concretizzare la «via italiana» al Bim.

ItaliaOggi



Consiglio periti industriali, Claudio Guasco presidente

Claudio Guasco è il nuovo presidente del Consiglio nazionale dei periti industriali e dei periti industriali laureati per il quinquennio 2018-2023. Il vertice dell'organo di rappresentanza dei periti industriali è stato nominato ieri 17 ottobre nel corso di una cerimonia svoltasi presso il Ministero della giustizia durante la quale si è insediato il nuovo Consiglio nazionale rinnovato con le elezioni di giugno 2018. Ad affiancarlo ci saranno Sergio Comisso (Udine) nel ruolo di vicepresidente e Giampiero Giovannetti (Firenze) in qualità di consigliere segretario. Gli altri componenti del Consiglio nazionale insediatosi oggi sono: Antonio Daniele Barattin (Belluno), Carlo Alberto Bertelli (Modena), Stefano Colantoni (Latina), Giovanni Esposito (Napoli), Alessandro Maffucci (Pistoia), Vanore Orlandotti (Cremona), Guido Panni (Milano), Antonio Perra (Cagliari). Claudio Guasco, perito industriale con specializzazione in elettrotecnica, è nato 63 anni fa in provincia di Cuneo ed è iscritto all'albo dei Periti industriali dal 1980. Libero professionista, con un ruolo attivo nella categoria sin dal 1985, anno a partire dal quale è entrato nella dirigenza dell'ordine dei periti industriali della provincia di Cuneo prima come consigliere, poi come tesoriere fino al 2001 e, infine, nel 2009 come presidente. Parallelamente ha lavorato nell'Eppi, la Cassa di previdenza dei periti industriali, prima come consigliere nel consiglio di indirizzo generale dal 2001 concludendo il mandato nel 2010 come segretario Cig e successivamente dal 2010 al 2018 ricoprendo il ruolo di componente del collegio sindacale. «E con grande orgoglio e anche con emozione che mi preparo a ricoprire l'incarico di presidente del Consiglio nazionale dei periti industriali. Un'attestazione di stima e fiducia da parte

dei colleghi per iniziare un percorso di lavoro all'insegna delle tematiche più importanti per il futuro della nostra professione» ha dichiarato il presidente Guasco.

ItaliaOggi



Lauree, ecco chi guadagna di più

Meglio laureati o diplomati? Se lo stipendio è una delle priorità, le migliori gratificazioni arrivano senza dubbio con il titolo di studio di più alto livello, se si è uomini e con lauree tecnico-scientifiche come matematica, informatica ma soprattutto ingegneristiche. Secondo il 25° rapporto del 2017 di OD&M Consulting, società di Gi Group specializzata in HR Consulting, i neolaureati al loro ingresso nel mondo del lavoro (1-2 anni di esperienza) hanno una retribuzione fissa in media pari a 26.608 euro, il 15,8% in più, circa 3.650 euro, rispetto ai non laureati (22.969 euro). Lo scarto aumenta con il proseguimento della carriera, fra gli impiegati con 3-5 anni di esperienza un laureato ha una retribuzione fissa (28.690 euro) superiore del 17,4%, poco più di 4.250 euro, rispetto a un non laureato (24.427 euro). Quali sono invece le differenze per tipologia di laurea? Alla prima occupazione la retribuzione fissa di un giovane laureato è in media 25.180 euro, una cifra superiore alla retribuzione dei non laureati con più esperienza. Tuttavia è la laurea magistrale a premiare maggiormente: lo stipendio di partenza è di 26 mila euro, superiore al diplomato con 3-5 anni di esperienza (+12,2% pari a 2.800 euro in più). Non si tratta solo di valutare la lunghezza degli studi ma conta la facoltà scelta. Le lauree che offrono una retribuzione migliore alla prima occupazione sono quelle tecnico-scientifiche (26.600 euro), in particolare quelle ingegneristiche per le quali la retribuzione media in ingresso nel mondo del lavoro sale a 28.180 euro. Le lauree che invece «pagano» meno sono quelle umanistiche (22.400 euro) e in particolare quelle legate alle lauree letterarie (20.976 euro). Mentre i laureati in discipline giuridico-economiche hanno

una retribuzione superiore alla media del 3,5%, poco meno di 900 euro. Un laureato in ingegneria guadagna invece in media il 34,3% in più, circa 7.200 euro, rispetto a un laureato in discipline letterarie. Bisogna poi analizzare la differenza degli stipendi tra uomini e donne. I primi sono sempre superiori indipendentemente dal titolo di studio e dall'anzianità professionale, anche se emergono alcune differenze. Fra i laureati lo scarto tra donne e uomini è sempre inferiore rispetto ai non laureati. La laurea quindi attenua il gap retributivo di genere. Per capire se il proprio stipendio è proporzionato a responsabilità e competenze, c'è il servizio Quantomipagano, di Gi Group, su www.corriere.it/economia/quantomipagano.

I. Consigliere, Corriere della Sera



La fabbrica degli ingegneri

Sulla loro homepage, tra i loghi di clienti che si chiamano Ferrari, Lamborghini, Aston Martin, Harley Davidson, la foto del terreno appena spianato a lato azienda pare bizzarra e comunque non dice granché. Una ruspa, un escavatore, poco altro: l'abbozzo di un cantiere. La didascalia che l'accompagna non è più rivelatrice. Si limita ad annunciare che in quella via di Modena, anonima e un po' grigia come tutte le strade di qualsiasi area industriale, qualunque sia la città, nasceranno «nuove strutture ecosostenibili finalizzate a ospitare giovani talenti e a sviluppare nuove collaborazioni». Un classico dell'autopromozione da sito societario, si direbbe. Sufficientemente vaga da suonare vuota. Non lo è. Nasconde -per poco, ancora: presentazione ufficiale il 25 ottobre - un progetto fatto di università che entrano fisicamente in un'azienda dall'obiettivo ambizioso. Ovvero raddoppiare abbondantemente i suoi attuali 250 dipendenti, età media 36 anni e già per il 70% laureati, assumendo cento ingegneri l'anno per i prosimi tre anni. E se detta così sembra una singola iniziativa di pura portata occupazionale, il che ha in ogni caso una propria rilevanza, vista da un'altra prospettiva le potenzialità vanno oltre l'azienda, oltre Modena, oltre qualche centinaio (si spera) di contratti di lavoro hi tech in più. Ciò che su quel pezzo di terreno in via Dalla Costa sta costruendo Andrea Bozzoli, l'uomo che insieme a Piero Ferrari e Marco Bonometti ha preso la piccola Hpe e in pochi anni l'ha trasformata in una punta di diamante dell'engineering motoristico, potrebbe essere la soluzione prototipo a un problema considerato sempre più serio da ogni nostro imprenditore d'eccellenza tecnologica. Sono tanti e spesso insospettati, come nei mesi scorsi ha raccontato il viaggio

di L'Economia nell'Italia dei «piccoli» che creano sviluppo e, dunque, futuro. Tutti dicono che potrebbero crescere anche di più, se si verificasse una serie di condizioni.

La più citata - più, persino, della stabilità politica: al suo contrario, cioè all'incertezza perenne, si attribuisce ormai lo status di handicap strutturale - è la seguente: «Non troviamo super-tecnici. Non ci sono abbastanza fisici. Mancano gli ingegneri». E' verissimo. Spesso il rapporto con le università è complicato e depotenziato dalla burocrazia (e da qualche «barone»). Le borse di studio finanziate dalle imprese o da loro associazioni, le Academy, persino certi stage non risolvono più di tanto: sempre troppa teoria, pur di altissimo livello internazionale (peri migliori), e poca realtà, pratica, manufacturing (o comunque la si voglia chiamare). Sostiene però Bozzoli che, a dedicarci del tempo (lui rende meglio l'idea usando il verbo «sbattersi»), la ricerca e la formazione di talenti (non semplicemente di laureati) non è così complicata. Ed è, soprattutto, un investimento ad alto tasso di rendimento sul futuro. Perciò, un giorno, l'amministratore delegato di Hpe-Coxa nonché docente di Organizzazione industriale all'Università di Modena, ha alzato il telefono e cominciato a chiamare una quantità di atenei. Quelli della Motor Valley, ovviamente, con i quali del resto la collaborazione reciproca è collaudata: Modena-Reggio, Bologna, Parma, Ferrara. E poi Pisa. E Perugia. E - altrettanto ovvio - i Politecnici di Milano e Torino. A tutti ha parlato di quel che aveva in mente. Cioè: se io, per crescere, voglio/devo assumere ingegneri, e voi li formate, perché non fare insieme l'ultimo pezzo di strada? E perché farlo direttamente dove già Hpe studia, progetta, testa i motori

La fabbrica degli ingegneri

delle supercar e supermoto (Formula Uno e MotoGP incluse)? Ai ragazzi (e alle ragazze: sono sempre di più) dovrebbe piacere, a giudicare dall'aria dei trentenni incontrati davanti ai computer aziendali. Ai rettori, e ai docenti, anche: Bozzoli - ingegnere a sua volta, con un curriculum pre-imprenditoriale in cui compaiono Cnh e Ferrari - a casa ha intanto portato i «ci saremo» di Modena-Reggio, Firenze, Pisa, Perugia, Bologna. I rispettivi rettori - Angelo Andrisa, Luigi Dei, Paolo Mancarella, Franco Moriconi, Francesco Ubertini - giovedì 25 saranno in Hpe, a firmare l'accordo davanti a una platea di universitari cui racconteranno, insieme a Piero Ferrari e a Giampaolo Dallara, perché un'alleanza università-aziende è «un modello vincente di crescita comune».

Nel frattempo, il terreno triste delle foto pre-cantiere sta diventando in fretta ciò che sarà fra meno di due settimane. Li chiamano container, quelle strutture che stanno prendendo forma, e vecchi container in effetti sono. Ma eco-riciclati da Claudio De Gennaro, l'architetto che li ha pensati e poi li ha presi, affiancati, sovrapposti, scomposti, ricomposti, reinventati, arredati (eccetera eccetera, e tutto all'insegna del «green) stanno diventando i BoxLab. Da fine ottobre, prima «filiale» universitaria dentro un'azienda.

R. Polato, *Corriere della Sera*



Ingegneri e informatici, 238 assunzioni nell'hi-tech italiano

Lauree scientifiche ed innovation management. Un connubio vincente. Ovvero ingegneri, fisici, matematici che abbiano attitudine all'innovazione e al pensiero laterale. E la capacità di cavalcare le trasformazioni dell'industria 4.0. «Costituisce oggi valore aggiunto per le imprese», commenta Luca Spadoni docente all'Università Bicocca di Milano, «assumere neolaureati in materie scientifiche che abbiano però anche competenze economiche e soft skills manageriali». Sono i professionisti dell'innovation management, richiestissimi dal mercato del lavoro perché protagonisti della trasformazione digitale del nostro Paese. «La richiesta di questi profili è continua. Le multinazionali della comunicazione digitale se li contendono. Il gruppo Dentsu ad esempio, ma anche Antevenio e altre società del settore sono costantemente alla ricerca di giovani con competenze in digital marketing». Secondo l'ultima classifica «Truffle 100 Europe», il ranking delle Zoo principali imprese europee del software, Zuccheti risulta la prima software house italiana. Il gruppo lodigiano dà lavoro a 4000 persone, di cui 1000 si dedicano a tempo pieno ad attività di ricerca e sviluppo. Tra i prossimi obiettivi del gruppo c'è, tra l'altro, la quotazione in Borsa. In Zuccheti le posizioni vacanti sono 108. Si esaminano candidati prevalentemente neolaureati in ingegneria (informatica, gestionale, matematica), informatica, economia. Ma anche sistemisti, web designer, addetti alla contabilità e al servizio clienti. L'offerta Zuccheti si compone infatti di oltre 1700 soluzioni tra software, hardware e servizi innovativi. Così entreranno nelle sedi di Lodi 49 nuove risorse. Le altre 57 figure verranno distribuite tra Milano, Napoli, Roma, Aulla, Brescia, Genova, Rovigo, Verona, Campofornido, Modena, Padova, Torino. Entro

la fine del 2018 poi anche Al maviva Digitaltec inserirà a Napoli 130 nuovi dipendenti. Il gruppo Al maviva, che affianca le imprese e la pubblica amministrazione nella grande sfida del digital change, conta nel nostro Paese oltre 10 mila persone, 7 società e sedi in 14 città. Per la new entry napoletana, un digital delivery center - che si propone di diventare punto di riferimento a livello nazionale per le imprese che scommettono sui trend tecnologici emergenti -, verranno selezionati profili con esperienza e giovani talenti laureati in discipline scientifiche (ingegneria ed informatica).

A. M. Catano, *Corriere della Sera*

Tessera professionale per gli ingegneri in Ue

Introduzione della tessera professionale europea anche per l'ingegneria e l'approvazione di principi comuni per la formazione relativa alle professioni per l'ingegneria. Queste le richieste avanzate dal presidente del Consiglio nazionale dei periti industriali Giampiero Giovannetti all'euro-parlamentare Angelo Ciocca che le esporrà davanti al Parlamento europeo. «Per quanto riguarda la tessera professionale si tratta, come è noto, di una procedura elettronica che si può utilizzare per ottenere il riconoscimento delle qualifiche professionali all'estero, in un altro paese dell'Unione europea. L'obiettivo è consentire che un maggior numero di professionisti possano spostarsi tra gli Stati membri», afferma Giovannetti.



ItaliaOggi



La grande fuga dei cervelli via architetti e informatici

Architetti, laureati in chimica e farmaceutica, economisti e statistici, laureati in materie scientifiche e nel settore linguistico. Chi esce da queste facoltà punta sempre di più ad andare all'estero. La percentuale di chi cerca un posto fuori dal nostro paese è infatti aumentata negli ultimi cinque anni in questi gruppi di materie, mentre negli altri gruppi la ricerca di uno sbocco all'estero o è rimasta sostanzialmente stabile o è in diminuzione. E quanto risulta mettendo a confronto le statistiche elaborate da AlmaLaurea a cinque anni dalla laurea magistrale presa nel 2008 e nel 2012: tra il 2013 e il 2017, quindi cinque anni dopo, il balzo più grande in termini percentuali lo hanno fatto gli architetti, passati dal 3,8 al 6,2 per cento del totale, con una crescita del 63 per cento. Segno che per questi laureati la crisi dell'edilizia in Italia pesa sempre di più. Ma a quanto pare gli architetti italiani sono anche ben accetti al di fuori dei confini. Un altro passo avanti notevole verso l'impiego all'estero lo hanno fatto i laureati in materie scientifiche (Matematica, Informatica, Fisica e assimilati): erano il 13,6 per cento del totale di questo gruppo a cinque anni dalla laurea nel 2013 e in soli quattro anni sono passati al 17,2 per cento. Le università scientifiche italiane, dunque, stanno aiutando molto gli altri paesi (soprattutto europei, come vedremo più avanti) se quasi un laureato su cinque, ormai, lascia il patrio suolo. Boom di crescita anche per i laureati del ramo economico-statistico: quelli trasmigrati in altri lidi sono passati da 4,2 al 5,6 per cento. Avanzano anche i diplomati del settore linguistico, passati nello stesso lasso di tempo dall'al al 12,5 per cento del totale: evidentemente la buona conoscenza di altre lingue è un buon viatico per trovare una collocazione all'estero. I medici, che pur preferi-

scono di solito restare a casa (erano solo lo 0,1 per cento nel 2013), sono comunque saliti fino allo 0,8 per cento: la crescita c'è stata ma resta pur sempre un fenomeno marginale, in percentuale sul totale. Per tutti gli altri comparti la variazione è stata invece minima, sia al rialzo che al ribasso. Ma è interessante notare la notevole decrescita degli ingegneri, passati dal 9,4 all'8,5 per cento. Riduzione anche per il settore geo-biologico: nel 2017 era all'estero il 7,7 per cento dei laureati contro l'8 per cento di quattro anni prima. Anche qui la supposizione è che queste figure professionali abbiano trovato più facilmente lavoro in Italia ora che la grande crisi è ormai alle spalle, riducendo (ma non bloccando) la spinta verso l'estero. In totale, i laureati che trovano un'occupazione fuori dai confini nazionali sono cresciuti in soli quattro anni dal 5,9 al 6,6 per cento del totale. La tendenza alla fuga dei cervelli non tende a placarsi. «Questi dati - dice Ivano Dionigi presidente del Consorzio AlmaLaurea - dovrebbero allarmare i politici, il cui compito principale dovrebbe essere quello di creare lavoro. Invece ci accorgiamo che le imprese assorbono pochi laureati: in Italia i manager con un titolo di studio universitario sono soltanto il 25 per cento, contro il 72,5 della Francia e il 57,7 della media europea». Il trend di fuoriuscita dal Bel paese è del tutto comprensibile: secondo le indagini di AlmaLaurea, la spinta più forte per la ricerca di un'occupazione all'estero sta nella possibilità sia di trovare più facilmente lavoro sia per le retribuzioni medie in genere più elevate. I compensi percepiti all'estero sono infatti notevolmente superiori: a cinque anni dalla laurea sono pari a 2.258 euro mensili netti, più 65 per cento rispetto ai 1.365 euro dei laureati occupati in Italia. A prescindere dalle tendenze



La grande fuga dei cervelli via architetti e informatici

alla crescita o alla decrescita, se si guarda l'universo di chi si trova all'estero per lavorare, vediamo che gli ingegneri sono sempre saldamente al primo posto con il 24 per cento del totale; segue al secondo posto il gruppo dei laureati del settore linguistico (17 per cento), poi quello economico-statistico e infine quello politico-sociale (13 per cento). Per quanto riguarda la destinazione, al primo posto c'è sempre l'Europa con l'83,3 per cento del totale.

A. Bonafede, *La Repubblica*



Engineering, l'artigiano dell'It da un miliardo di fatturato

In un settore It italiano povero di grandi gruppi la romana Engineering si sta affermando come uno dei campioni tricolori nella rivoluzione dell'Industria A.O. Nata nel 1980 come software house specializzata nei settori bancario, delle utilities e della sanità, oggi la società guidata da Paolo Pandozy è Lui colosso da 1 miliardo di fatturato con 10.500 dipendenti e più di 50 sedi (in Italia, Belgio, Spagna, Germania, Serbia, Brasile, Argentina e Stati Uniti), che gestisce progetti in oltre 20 Paesi. Ai tre mercati originari si sono successivamente aggiunti l'industria, le telco, la pubblica amministrazione e i servizi. Il particolare approccio di Engineering al mondo dell'information technology prevede che ogni progetto venga elaborato partendo dal presupposto che la tecnologia debba necessariamente essere al servizio della cultura e del sapere della singola azienda. «La trasformazione digitale ci obbliga a considerare gli aspetti tecnologici, ma anche il fondamentale bisogno di valorizzare le competenze e l'esperienza dell'uomo spiega Alfredo Belsito, direttore generale Industria, sei -vizi e infrastrutture di Engineering - Ecco perché per Engineering, il percorso innovativo abbina in modo inscindibile tecnologia e formazione». Un approccio tutto italiano a un settore in così rapida evoluzione come quello tecnologico. «Da sempre fondiamo il nostro successo, anche internazionale, sulla capacità quasi artigianale di capire e prevedere le esigenze del cliente, creando prodotti innovativi e di qualità. Un valore che va preservato attraverso un percorso formativo che innovi ma non disperda la cultura e il sapere che vengono da lontano. Nei nostri progetti di Industria 4.0 siamo impegnati a valorizzare questi aspetti e ne raccomandiamo con attenzione ai clienti l'attuazione, proponendo un suppor-

to di consulenza finalizzato a questo specifico obiettivo». In tutti questi anni le strategie di crescita della società hanno seguito un doppio binario, da una parte quella organica, favorita da investimenti in ricerca e sviluppo nell'ordine di 30 milioni di euro all'anno, dall'altra numerose acquisizioni che le hanno permesso di allargare il proprio raggio d'azione a nuovi settori e nuove nazioni. Oggi Engineering dispone di un portafoglio completo di soluzioni proprietarie (e integrate con le più diffuse tecnologie in uso nelle aziende) progettate ad hoc per dare esecuzione a tali strategie o per amplificare i risultati di quelle già in essere. E grazie ad esso presidia l'intera filiera della digitalizzazione, dalla consulenza strategica e definizione di progetti di integrazione tra le diverse tecnologie di mercato, allo sviluppo di soluzioni proprietarie fino ai servizi e alle infrastrutture It di datacenter di ultima generazione. Questi ultimi sono quattro - si trovano Pont-Saint-Martin in provincia di Aosta, Torino, Vicenza e Milano e consentono a Engineering di occupare con successo mercati di vitale importanza come quelli dell'outsourcing del cloud computing. Nel campo dell'Industria 4.0 il progetto di punta prende il nome di DiVE (Digital Virtual Experience); si tratta di un framework applicativo messo a punto in collaborazione Comari che consente di raccogliere ed analizzare i dati degli impianti produttivi in modo da rilevare un eventuale deterioramento e prevedere potenziali guasti.

La Repubblica

Università, il rettore si fa manager e "vincono" ingegneri ed economisti

Sta cambiando il profilo del rettore in Italia, dopo la riforma della legge 240/2010: più giovane, con competenze manageriali, e abilità internazionali. Insomma, non vi sono più i vecchi baroni che rimanevano per anni alla massima carica accademica, e questo per ragioni precise, come spiega Gaetano Manfredi, presidente della Crui, la Conferenza dei rettori: "La legge impone che il rettore abbia di fatto un'età non superiore a 64 anni al momento della nomina, ed è eleggibile una sola volta per un mandato di 6 anni. Il risultato è che oggi l'età media è di circa 55 anni, ma resta il problema che solo il 5% dei rettori è donna. Una situazione che ha luogo anche nel mondo manageriale, ma la circostanza che a livello di ricercatori sia ormai stata conseguita la parità di genere lascia ben sperare per il futuro". Sul piano delle specializzazioni vi è oggi una prevalenza di rettori con background economico e ingegneristico. "Questa prevalenza non è casuale - continua Manfredi - perché oggi la comunità di docenti chiede al rettore, da loro eletto, di esprimere capacità organizzative in modo da rendere l'università competitiva sul mercato dei corsi universitari". Questa finalità è condivisa da Andrea Prencipe, rettore della Luiss: "La competizione a livello internazionale per attrarre studenti richiede che questa figura si caratterizzi per una forte leadership, sul piano della didattica, con la progettazione di nuovi corsi e la ridefinizione di quelli esistenti, e sul fronte della ricerca, con l'indicazione di quelle attività che possono distinguere l'ateneo, e supportarne l'offerta didattica a livello internazionale". Dunque il nuovo rettore deve essere un manager, meglio se capace di attrarre risorse: "Tenuto conto dei limitati finanziamenti pubblici -dichiara Giuseppe

Novelli, rettore di Tor Vergata - oggi la figura di vertice dell'ateneo si deve far carico di trovare nuove risorse. Nel caso di Tor Vergata è stato messo a punto un modello, denominato spin-in, mediante il quale l'università mette a disposizione delle imprese i propri laboratori e le proprie capacità di ricerca per realizzare innovazione di prodotto, i cui risultati sono condivisi con l'università mediante royalties". Per Remo Morzenti Pellegrini, rettore dell'Università di Bergamo, è fondamentale, quando l'ateneo è radicato nel territorio, il ruolo di responsabilità sociale: "Il rettore deve considerare la vocazione economica e sociale del territorio in cui è inserita l'università, per cui, se propone un corso, che poi si dimostra non offrire prospettive di occupazione, il prezzo lo pagala collettività, con un maggior tasso di disoccupazione, o obbligando i laureati a spostarsi". Come tutte le attività, anche quella dei rettori non è priva di problemi. "Se è vero che gli atenei sono autonomi, sono molti i vincoli che rendono difficile la gestione delle università - ammette Manfredi della Crui - e vanno dagli acquisti al reclutamento dei docenti, senza dimenticare che gli atenei statali non controllano tutti i servizi collegati alla fruizione dei corsi, come i trasporti e le mense". Gli fa eco Novelli di Tor Vergata: "I vincoli di bilancio e i controlli della Corte dei Conti ci impediscono di offrire remunerazioni più interessanti ai migliori docenti e scienziati, con il risultato che, non solo non possiamo attrarre figure di richiamo come i premi Nobel, ma rischiamo anche di perdere i nostri migliori professori, attirati dagli stipendi più alti delle università straniere". Anche le università private hanno le loro preoccupazioni: "Quando creiamo o modifichiamo un corso - ricorda Prencipe della Luiss - abbiamo

Università, il rettore si fa manager e "vincono" ingegneri ed economisti

bisogno dell'approvazione ministeriale, e questo può richiedere tempo, e se da una parte non abbiamo vincoli di bilancio, dall'altra dobbiamo assicurare un equilibrio economico, che nel caso della Luiss è compito del direttore generale". A tutto questo si aggiunge la difficoltà per i rettori di dar seguito a indicazioni normative e a sentenze improvise: "Un esempio è quello dei corsi in inglese - segnala Morzenti Pellegrini dell'Università di Bergamo - per i quali si è richiesto che le università creassero corsi corrispondenti in italiano, causando per alcuni atenei un aumento dell'offerta didattica e dei costi, mentre un altro caso è il continuo cambiamento dei requisiti dei corsi". Società tra professionisti, trattamento contabile a due vie

M. Di Pace, *La Repubblica*





Società tra professionisti, trattamento contabile a due vie

Le società tra professionisti producono reddito di impresa e non di lavoro autonomo e, per conseguenza, vanno attentamente valutate le impostazioni contabili adottate. In base alla legge 183/2011 e al dm 34/2013, la Stp può essere costituita secondo i modelli societari regolati dai titoli V, VI del libro V del codice civile. Ne consegue che le società tra professionisti possono essere costituite ricorrendo sia alla forma di società di persone sia a quella di società di capitali nonché alla società cooperativa costituita da un numero di soci non inferiori a tre. In particolare, possono assumere la qualifica di società tra professionisti le società il cui atto costitutivo prevede, fra l'altro, l'esercizio in via esclusiva dell'attività professionale da parte dei soci e l'ammissione, in qualità di soci, dei soli professionisti iscritti a ordini, albi e collegi, ovvero di soggetti non professionisti soltanto per «prestazioni tecniche» o per finalità di investimento (soci di capitale), sempre che il numero dei soci professionisti e la partecipazione al capitale sociale degli stessi sia tale da determinare la maggioranza di due terzi nelle deliberazioni o decisioni dei soci. Resta ferma, comunque, la possibilità per i professionisti di avvalersi dei modelli societari e associativi previgenti, quali le associazioni professionali e le società semplici tra professionisti: tipologie, queste, che non rientrano nella fattispecie delle Stp. Inoltre, si rammenta che, in virtù del modello societario prescelto, le Stp, in presenza dei relativi requisiti, possono adottare regimi impositivi opzionali, tra i quali il nuovo regime Iri. In merito alla qualificazione dei redditi prodotti dalle Stp, seguendo le indicazioni dell'amministrazione finanziaria (risposta all'interpello 954-93/2014 e consulenza giuridica 95455/2014), appare chiaro che non assume alcuna

rilevanza l'esercizio dell'attività professionale, risultando a tal fine determinante il fatto di operare in una veste giuridica societaria. Di conseguenza trovano conferma le previsioni di cui agli articoli 6, ultimo comma, e 81 del Tuir, per effetto delle quali il reddito complessivo delle società in nome collettivo e in accomandita semplice, delle società e degli enti commerciali è considerato reddito di impresa. In tale direzione anche la recente risoluzione 35/E/2018 nell'ambito della quale, pur riferendosi alle società tra avvocati ex articolo 4-bis della legge 247/2012, si conferma la riconducibilità tra i redditi d'impresa dei proventi prodotti dalle Stp (salvo che per quelle costituite in forma di società semplici) in quanto appare «difficile valorizzare l'elemento oggettivo della professione forense esercitata a discapito dell'elemento soggettivo dello schermo societario». Nel caso di specie, quindi, una società per azioni costituita per l'esercizio dell'attività di avvocato deve adottare il regime fiscale previsto per le società di capitali e, dunque, deve assoggettare a Ires il reddito prodotto e a Irap il valore della produzione. In tal senso si era pronunciata anche la risoluzione 56/E/2006, che aveva qualificato come d'impresa il reddito prodotto da una società di ingegneria costituita in forma di srl. Ciò premesso, è chiaro che per tali forme societarie occorre procedere alla determinazione del reddito in base al principio di «competenza», tenendo conto dei proventi e degli oneri dell'esercizio a prescindere dalla data di incasso o pagamento degli stessi. In particolare, i compensi professionali (ricavi per prestazioni di servizi) sono rilevati quando il servizio è reso, cioè la prestazione è stata effettuata (par. 29, Oic 15), mentre i costi sono rilevanti se correlati ai ricavi dell'esercizio (par. 32, Oic 11). Ap-



Società tra professionisti, trattamento contabile a due vie

pare, dunque, determinante quanto previsto nel contratto stipulato con il cliente in termini di servizio effettuato e momento di ultimazione della prestazione, facendo attenzione a tutti gli incarichi che si perfezionano in esercizi successivi a quelli in cui hanno avuto inizio.

G. Valcarengi e R. Pellino, ItaliaOggi



Società tra professionisti, via al caricamento deleghe

Via libera al caricamento massimo delle deleghe dei soci di Stp (società tra professionisti). L'Inps, infatti, ha rilasciato una nuova funzionalità che consente il passaggio delle deleghe dai soci intermediari alla Stp e il relativo caricamento negli archivi dell'istituto di previdenza. Lo spiega lo stesso Inps nel messaggio n. 3760/2018 di ieri. L'operazione spetta al soggetto in possesso di Pin, rilasciato dall'Inps al legale rappresentante della Stp, cioè alla persona fisica identificata dal codice fiscale indicata nella visura della camera di commercio come amministratore o comunque al socio amministratore che ha presentato la domanda. Il Pin consente l'accesso alla sezione Stp del portale Inps, attraverso la quale possono essere inserite le deleghe. Per semplificare l'operazione l'Inps ha sviluppata un'apposita funzionalità che consente il passaggio delle deleghe dai soci intermediari alla Stp e il relativo caricamento massivo, attraverso le seguenti attività:

- il professionista della Stp estrapola la lista delle proprie aziende in delega in un file in formato Excel. Tale file, che deve essere salvato con le estensioni .txt o.csv, contiene tutte le informazioni base per costruire un file, opportunamente formattato, da inviare al responsabile della Stp;
- il professionista della Stp trasmette al responsabile Sto la lista per le sole posizioni da dare in delega alla Stp;
- il responsabile Stp attiva la funzione di caricamento massivo delle deleghe partendo dal file che contiene tutte le informazioni utili.

Per avvalersi della nuova funzionalità è necessario creare un file, opportunamente formattato, nel quale inserire le informazioni del soggetto contribuente per il quale si desidera acqui-

sire una delega esplicita. È possibile la creazione dei seguenti due tipi di delega: 1) delega per singola posizione contributiva; 2) delega per intero soggetto contribuente (in tal caso eredita tutte le posizioni contributive). Due le fasi operative: caricamento del file e verifica (i dati del file testo sono verificati e visualizzati a video in un'apposita lista); inserimento in archivio deleghe (i dati visualizzati sono caricati negli archivi delle deleghe).

C. De Lellis, ItaliaOggi

Al super-Albo della sanità iscrizione in tempi stretti

Quasi un professionista sanitario su due - oltre 80mila su un totale di 185mila attesi - ha effettuato la preiscrizione sul portale del nuovo Ordine multi-Albo (www.tsrn.org) istituito dalla legge Lorenzin, adempiendo così all'obbligo scattato lo scorso primo luglio. Data confermata da un chiarimento del ministero della Salute, che ha ribadito come il periodo transitorio previsto per la messa a regime del nuovo Ordine (entro settembre 2019) non vada inteso come una finestra per i professionisti. «Il nostro obiettivo - spiega Alessandro Beux, presidente dell'Ordine - è di superare i 100mila iscritti entro dicembre. Ma chi non si iscrive subito incorre nell'esercizio abusivo della professione».

Un reato per il quale la stessa legge Lorenzin ha inasprito pene e sanzioni prevedendo da sei mesi a tre anni di reclusione e multe da 10mila a 50mila euro. Stessa scadenza cogente vale anche per i professionisti impiegati come dipendenti del Servizio sanitario nazionale (Ssn). Il ministero ha chiarito nei giorni scorsi che il termine del settembre 2019 si riferisce esclusivamente alla conclusione del periodo, transitorio di costituzione del nuovo Albo con il contributo delle associazioni maggiormente rappresentative. «Quella scadenza - spiega il direttore generale delle professioni sanitarie e risorse umane del ministero della Salute, Rossana Ugenti - è stata travisata perché è stata considerata come termine per l'iscrizione all'Albo. Invece rappresenta un limite entro il quale le Aziende sanitarie devono richiedere ai professionisti la certificazione di avvenuta iscrizione al super-Albo».

Una precisazione che ha già avuto un impatto positivo sul trend delle adesioni: dopo il chiarimento del ministero della Salute si è, infatti, registrata un'accelerazione delle iscrizioni e in

pochi giorni le domande sono passate dal 42 al 46 per cento sul totale stimato di oltre 190milapotenziati candidati al super-Albo della Federazione Tsrn e delle professioni sanitarie tecniche, della riabilitazione e della prevenzione. Tra i 17 profili interessati - cui vanno aggiunti gli assistenti sanitari, transitati direttamente dall'ex Collegio degli infermieri, e i tecnici radiologi che avevano già un proprio Albo, per un totale di 19 professioni - il numero più alto di domande si registra tra fisioterapisti (35.700 circa, pari al 57% del totale) e logopedisti (8.102, pari al 75%), anche se in termini percentuali i più solerti sono stati finora i podologi (si è iscritto il 191%) e i terapisti della neuro e psicomotricità dell'età evolutiva (83%), seguiti dai dietisti (81%). «Le ragioni di questo primato dei fisioterapisti in termini di numeri assoluti - spiega Beux - possono essere sia culturali che utilitaristiche. Probabilmente, si sono da subito sentiti professione a tutto tondo, compresa una forte identificazione nell'Ordine, ricercandone l'inquadramento. E poi hanno l'interesse a contarsi non solo, così come per le altre professioni, per contrastare l'abusivismo, ma anche perché superato il tetto dei 50mila iscritti all'Albo si, potrebbe chiedere la costituzione di un Ordine autonomo». Il popolamento del nuovo maxi-Ordine è ben avviato, ma i problemi non mancano. Ci sono, infatti, almeno 20mila professionisti (stima dei sindacati) - soprattutto educatori professionali, tecnici della prevenzione e altri profili che hanno avuto nel tempo una forte eterogeneità dei percorsi formativi - che si trovano bloccati in un limbo perché le numerose evoluzioni normative hanno creato una «zona grigia» che di fatto rischia di tagliare fuori queste figure dal nuovo Albo perché in possesso di titoli formativi



Al super-Albo della sanità iscrizione in tempi stretti

ritenuti non idonei (si veda l'articolo a fianco). Si sta lavorando a una soluzione, con l'obiettivo di trovarla in tempi rapidi. «La Federazione nazionale, il ministero della Salute e le Regioni conclude Beux - stanno valutando i percorsi tecnici di equivalenza e i percorsi normativi necessari a garantire la serenità di tutti i professionisti che hanno i requisiti. Da questo punto di vista l'Ordine è solo contro gli abusivi. Servono sia una soluzione tecnica che una soluzione politica. Certe persone sono nel sistema sanitario da decenni, inseriti alla luce del sole con regolari concorsi, e non si possono certo mandare a casa ora. Ma serve un intervento normativo».

R. Magnano, *Il Sole 24 Ore*



I minimi/forfettari con un gran beneficio

Secondo le anticipazioni fatte da numerosi esponenti della maggioranza, la cosiddetta flat tax si tradurrà, nei fatti, in un innalzamento della soglia del regime dei cosiddetti «minimi/forfettari», dagli attuali 30 mila a 65 mila euro (ma Di Maio vorrebbe alzare il tetto fino a 100 mila euro). Questa fortissima semplificazione del sistema tributario dovrebbe essere contenuta in uno dei provvedimenti collegati alla legge di bilancio 2019. Sarebbe una vera e propria rivoluzione, anche perché, secondo i dati dell'Agenda delle entrate, le imprese individuali con ricavi inferiori a 65 mila euro sono oltre il 65% del totale, per i professionisti si arriva addirittura al 75%. Se, come pare, non saranno previsti altri limiti oltre al fatturato, la grande maggioranza delle partite Iva sarà soggetta a un'aliquota del 15% dell'Irpef, non sarà più obbligata alla tenuta dei libri contabili, non dovrà più versare l'Iva e non sarà soggetta agli obblighi della fattura elettronica. Un vero e proprio terremoto, dagli effetti difficili da calcolare. I contribuenti con redditi dichiarati di poco superiore ai 65 mila euro (o 100 mila, se il tetto sarà fissato a questa cifra) avranno, per esempio, tutto l'interesse a rientrare nella categoria dei minimi/forfettari, molto più conveniente sia dal punto di vista della semplificazione contabile sia da quello del carico tributario. E per riuscire potrebbero «dimenticare» qualche migliaio di euro di fatture: il gioco vale la candela. Anche molti lavoratori dipendenti avrebbero l'interesse a trasformarsi in lavoratori autonomi, a queste condizioni. E si moltiplicheranno i casi di spezzatino fiscale di attività produttive e studi professionali, pur di beneficiare di una dichiarazione dei redditi ipersemplificata, una forfetizzazione dei costi e l'esenzione dall'Iva e dagli obblighi di fatturazione elet-

tronica (che partirà quindi monca): un vantaggio competitivo non indifferente rispetto alle realtà che resteranno fuori da questo regime. Facile prevedere che questa riforma, se attuata, toglierà certamente lavoro a molti caf, associazioni di categoria e commercianti, ma anche molto gettito alle casse dell'erario.

M. Longoni, ItaliaOggi



L'equo compenso tra ricorsi e tavoli tecnici

Dall'apertura di un tavolo tecnico a Bolzano al ricorso presentato dal Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Napoli nord. Queste le ultime novità in tema di equo compenso, la norma che introduce una forma di tutela alle paghe dei lavoratori autonomi introdotta nel nostro ordinamento dalla scorsa legge di Bilancio. Alcuni enti locali (Toscana, Sicilia, Calabria) hanno approvato delle delibere per il rispetto della norma, altri no. Proprio su questa scia si inserisce l'intervento di Arno Kompatscher, presidente della provincia autonoma di Bolzano che, durante il convegno di Confprofessioni Sudtirolo-Alto Adige, andato in scena lo scorso 28 settembre, ha annunciato l'apertura di un tavolo tecnico con le rappresentanze della provincia per assicurare l'applicazione dell'equo compenso alle prestazioni rese dai liberi professionisti. «La provincia sta vivendo un periodo di andamento positivo dell'economia», ha affermato il presidente Kompatscher. «Tutti i lavoratori dovrebbero trarne vantaggio, anche quelli autonomi». Se a Bolzano si cerca di rendere operativa la norma, a Marano di Napoli il Consiglio dell'Ordine degli avvocati denuncia la diffusione di un avviso pubblico da parte del comune in cui viene offerto il conferimento di incarico gratuito in merito al contenzioso tributario. L'avviso «ha imposto per i fiduciari di accettare zero euro come compenso per gli incarichi relativi a controversie di valore inferiore ai 500 euro». Per questo il Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Napoli nord ha deliberato di proporre ricorso al Tar contro l'avviso pubblico di conferimento gratuito. La preoccupazione è che il comune di Marano mirerebbe a costituire un elenco di professionisti per il conferimento degli incarichi nel contenzioso tributario; professionisti

che dovrebbero accettare «l'irragionevole principio della gratuità». Il mancato rispetto dell'equo compenso non riguarda, però, solo gli avvocati e il comune di Marano. Il comune di Sarzana (Sp), infatti, ha annunciato che si avvarrà dei servizi di fotoamatori e volontari per realizzare reportage fotografici di manifestazioni ed eventi escludendo, quindi, i professionisti. La notizia è stata accolta con preoccupazione da «fotografi professionisti» di Confartigianato che, in una nota, dichiarano: «Se il comune di Sarzana vuole avvalersi di hobbisti, vorrà dire che i fotografi saranno autorizzati a non pagare più le tasse comunali».

ItaliaOggi



Inarcassa, 800 milioni di crediti

A fine 2018 Inarcassa (l'ente pensionistico di ingegneri e architetti) «supererà gli 800 milioni di euro di crediti da incassare, comprese le rateazioni»: una quota degli adempimenti previdenziali è «inesigibile», una parte «la stiamo recuperando, anche grazie all'Agenzia delle entrate». E, nel frattempo, subite due bocciature dei ministeri dell'economia e del lavoro ad altrettante riforme orientate ad «alleviare» il sistema sanzionatorio, la Cassa attende il pronunciamento del Tar (cui ha fatto ricorso a febbraio) sull'ultimo provvedimento adottato dal Comitato nazionale dei delegati, rigettando, intanto, ogni ipotesi di «condono, sanatoria, o rottamazione». Parola del presidente Giuseppe Santoro che, in un colloquio con ItaliaOggi, ricorda come la prima delibera varata nel febbraio 2016 (improntata alla «gradualità», che prevede una percentuale che penalizzasse «in modo più che proporzionale il ritardo reiterato», che andava dallo 0,5% per i primi 12 mesi al 60% fino al 49° mese di ritardo, ndr) «ci è stata bocciata due mesi dopo dai dicasteri vigilanti con la motivazione che avremmo messo a rischio i saldi di finanza pubblica, abbassando le sanzioni», mentre nel marzo 2017 l'impianto era stato rivisto («abbiamo cercato di dimostrare che era possibile procedere all'abbassamento delle sanzioni, senza vessazioni», dunque «ci siamo posti in una soglia fra Agenzia delle entrate e Gestione separata Inps», su una percentuale di circa il 30%) ma anche stavolta, nel dicembre del 2017, il testo non ha passato il vaglio. «Circa 120.000 professionisti» sugli oltre 168.000 iscritti «sono in regola con i versamenti, circa 20.000 hanno morosità di due-tre annualità, i restanti hanno problemi più seri», riferisce il vertice dell'ente, annunciando che,

pochi giorni fa, ha risposto al ministero del lavoro che chiedeva di valutare le conseguenze sulla stabilità della Cassa dell'eventuale accoglimento della petizione di circa 50 professionisti che invocano l'applicazione di «una modalità straordinaria di estinzione del debito residuo», mediante un «saldo e stralcio» del dovuto. La replica di Santoro è netta: «Se la valutazione dei ministeri sulla riduzione delle sanzioni nel futuro fu quella che avrebbero avuto "conseguenze negative per i saldi di finanza pubblica", sembrerebbe logico supporre che «un'estinzione dei debiti residui», così come ideata dall'esecutivo gialloverde, «possa produrre gli stessi effetti». E, perciò, non sarà questa la strada che Inarcassa seguirà per affrontare il «nodo» delle (considerevoli) inadempienze contributive. A novembre sarà presentato il bilancio preventivo per il 2019 dell'ente, a conclusione, sottolinea, di un anno «economicamente difficilissimo», caratterizzato dalla volatilità dei mercati finanziari: il patrimonio «supererà 10,3 miliardi», mentre «l'avanzo stimato per il 2018 ammonterà a 411 milioni» e, ad oggi, «circa il 40%» delle risorse sono investite in Italia. Intanto, sul tavolo dei ministeri vigilanti ci sono due provvedimenti di cui si auspica un veloce «placet»: il primo riguarda il regolamento elettorale («abbiamo calcolato un risparmio di almeno un milione, passando dal voto cartaceo a quello telematico»). E il secondo concerne gli aiuti agli iscritti colpiti da calamità naturali: «Abbiamo attuato la politica di erogare prestiti, anche fino a 200.000 euro ma senza interessi, che sono a nostro carico. Il 98% di tutti i contributi ci viene restituito», segnale che, conclude Santoro, «i soldi hanno permesso a chi ne aveva davvero bisogno di rimettersi in carreggiata».

S. D'Alessio, ItaliaOggi



Niente gare sotto le soglie Ue

Niente gare negli appalti di servizi e forniture sotto la soglia comunitaria. Gli affidamenti diretti da parte dei comuni, oggi ammessi fino a 40 mila euro, saranno quindi possibili fino a 221 mila euro. Lo ha annunciato il vicepremier e ministro dell'interno, Matteo Salvini, all'assemblea annuale dell'Ance, l'associazione dei costruttori edili. Salvini ha promesso che entro novembre il Codice degli appalti «verrà smontato e verrà riscritto con chi lavora». «Io mi chiedo come si possa scrivere un Codice degli appalti sulla testa di chi lavora», ha proseguito Salvini. «Innalzeremo alcuni tetti che vincolano, in particolare i comuni, nell'assegnazione diretta degli appalti». Per il numero uno del Viminale l'anomalia italiana è costituita dal fatto che «siamo l'unico Paese in Europa che fa le gare sotto la soglia comunitaria». Un'anomalia che secondo il vicepresidente del consiglio andrà sanata con il prossimo Codice appalti. Di soglie Salvini non ha parlato, il che lascia aperta una varietà di ipotesi sulla natura degli appalti coinvolti dalla semplificazione. Tuttavia, mentre il superamento della gara negli appalti di servizi e forniture fino a 221 mila euro appare certo, altrettanto non può dirsi per gli appalti di lavori dove la soglia comunitaria è fissata a 5.548.000 euro. Difficile pensare a un'abolizione delle gare negli appalti di lavori fino a una così rilevante soglia di valore. Più probabile che il nuovo codice possa intervenire sul tetto massimo per la procedura negoziata che per i lavori è stata innalzata da 500 mila euro a un milione di euro nel 2011, e non è stata innalzata, come richiesto dai costruttori, con il decreto correttivo del 2017. Le parole di Salvini tuttavia non hanno suscitato entusiasmo tra gli operatori. Anzi. «Le indiscrezioni filtrate in queste ore in merito all'innalzamento da 40.000 fino a 221.000 euro del limite entro cui si può ricorrere agli affidamenti diret-

ti o senza gara ci preoccupano», ha dichiarato Gabriele Scicolone, presidente dell'Oice, l'Associazione delle organizzazioni di ingegneria, architettura e consulenza tecnico-economica. «Parliamo di un volume di affidamenti che, per i primi nove mesi del 2018, vale l'81,9% in numero sul totale delle gare e il 26,6% in valore. Se così fosse sarebbe gravissimo perché, nel nome di una fantomatica semplificazione richiesta dalle stazioni appaltanti, si introdurrebbero elementi di opacità e scarsa trasparenza, pena lizzando chi opera sul libero mercato in concorrenza e avvantaggiando gli amici degli amici». «Non è questo un film che avevamo già visto e dal quale ci stavamo finalmente emancipando?», si chiede Scicolone, secondo cui eliminando le gare fino a 221 mila euro «si incentiverebbero fenomeni di artificiosa suddivisione degli incarichi anche oltre la soglia Ue e non si realizzerà alcun beneficio sul fronte della qualità della prestazione, profilo che soltanto una gara può assicurare. All'assemblea Ance è intervenuto anche il ministro delle infrastrutture Danilo Toninelli che ha confermato l'imminente riforma del Codice appalti quanto mai necessaria per «sbloccare i lavori senza sbloccare la legalità». Toninelli ha annunciato il rinnovo anche per il 2019 dei bonus fiscali nel settore edile, che il governo punta a far diventare strutturali, e la piena operatività dell'Archivio informatico nazionale delle opere pubbliche (Ainop), previsto dal decreto Genova, che dovrebbe entrare a regime dal 30 aprile 2019 grazie soprattutto alle informazioni che arriveranno dai professionisti e dai costruttori. «Non si tratta di un fardello in più per i professionisti del settore edile», ha assicurato Toninelli, «ma un sostituto di tante scartoffie e uno strumento che noi riteniamo ormai imprescindibile».

F. Cerisano, ItaliaOggi



Da domani appalti solo online. Gare su carta a rischio ricorsi

Da domani la gestione di tutte le gare di appalto italiane diventa interamente telematica. Non solo l'attestazione dei requisiti per l'accesso alle procedure, tramite il Documento di gara unico europeo (Dgue). Ma anche le richieste di partecipazione, le comunicazioni tra imprese e stazioni appaltanti e le offerte degli operatori economici. Tutto deve diventare elettronico. Addio, insomma, alle vecchie buste sigillate. Con il rischio che una pioggia di ricorsi blocchi le procedure gestite in maniera tradizionale. Sempre che, all'ultimo minuto, non arrivino modifiche a rivedere tutto, ad opera del decreto di semplificazione appena approvato dal governo. La novità, eventuali modifiche a parte, è destinata ad arrivare al traguardo domani, il 18 ottobre. Dopo che, per diversi mesi, è passata sotto silenzio. Se ne parla all'articolo 40 comma 2 del codice appalti: qui si stabilisce che «le comunicazioni e gli scambi di informazioni nell'ambito delle procedure di cui al presente codice svolte dalle stazioni appaltanti sono eseguiti utilizzando mezzi di comunicazione elettronici». Si tratta di una norma di derivazione europea che, in sostanza, obbliga le amministrazioni italiane a digitalizzare tutte le loro procedure di gara. Le comunicazioni, secondo le norme comunitarie, abbracciano infatti tutte le fasi della procedura, come la presentazione di offerte o le richieste di partecipazione alla gara. Accanto a questi vincoli, poi, scattano anche gli obblighi relativi al Dgue, il documento che serve alle imprese a certificare l'assenza di motivi di esclusione da una gara: anche questo dovrà essere presentato solo in formato elettronico. Stop, quindi, a invii cartacei o a soluzioni creative (adottate finora) come il deposito fisico di penne Usb. Gli standard tecnici ai quali le ammini-

strazioni si dovranno allineare sono contenuti in una circolare (n. 3 del 2016) dell'Agenzia per l'Italia digitale. Questi standard sono già utilizzati, ad esempio, dalle centrali di committenza regionali che, in questa fase, stanno diventando un riferimento per migliaia di Pa in tutto il paese. Sono moltissime, infatti, quelle che hanno scelto di adempiere a questo obbligo affidandosi a un aggregatore di appalti, che consente di gestire tutte le procedure in digitale. L'entrata in vigore dell'obbligo, comunque, non sarà indolore. Molte pubbliche amministrazioni, soprattutto piccole, non si sono ancora dotate di strumenti che consentano di gestire tutte le comunicazioni in via telematica. Bisogna ricordare, infatti, che al momento questo obbligo esiste già per alcune categorie di forniture e servizi, soprattutto in ambito sanitario, per i quali c'è il vincolo a gestire tutta la procedura con mezzi elettronici passando dagli aggregatori, in applicazione del decreto legge 66/2014. In tutti gli altri casi, ad esempio in materia di lavori, siamo davanti a una novità assoluta. A rendere ancora più rilevante l'impatto di questo cambiamento potrebbero essere le conseguenze di un'eventuale disapplicazione in termini di contenzioso. Il codice appalti, infatti, non prevede esplicitamente sanzioni. Questo, però, non vuol dire che si potrà ignorare la novità. Sono in molti a ipotizzare, infatti, che da domani un'offerta inviata in formato cartaceo, senza allinearsi alle richieste del codice, porti a un'aggiudicazione impugnabile. Quindi, la gara condotta senza rispettare i nuovi standard potrebbe essere soggetta a ricorso. Ed essere facilmente annullata

G. Latour, *Il Sole 24 Ore*



Appalto integrato, l'apertura dell'Anac

L'Autorità anticorruzione, attraverso la consigliera Ida Nicotra, apre alle modifiche delle regole in materia di appalti su due punti delicatissimi e oggetto di richieste ripetute, negli ultimi mesi, da parte di imprese e pubbliche amministrazioni: l'allargamento del perimetro del massimo ribasso e, soprattutto, il ritorno pieno dell'appalto integrato, l'affidamento congiunto di progettazione ed esecuzione dei lavori. È il passaggio più rilevante dell'intervento con il quale Nicotra ha chiuso il convegno organizzato da Upi Emilia Romagna che, ieri a Modena, ha fatto il punto sullo stato delle norme in materia di contratti pubblici, a poco più di due anni dall'entrata in vigore del codice appalti del 2016. Adesso che una nuova riforma è in vista, dopo la consultazione avviata in estate dal ministero delle Infrastrutture, la consigliera Anac spiega: «Sull'appalto integrato e sul massimo ribasso è opportuno accogliere le richieste di Anci e Ance. Ci sono opere che non è possibile realizzare altrimenti. Per questi casi serve una correzione del codice». Che non deve però portare a una riscrittura profonda del Dlgs 50 del 2016. «Non dobbiamo abbandonare il codice appalti, buttandolo via e ripartendo da zero», prosegue. Anche perché un correttivo delle stesse proporzioni di quello del 2017 (quando ci furono oltre 400 modifiche) imporrebbe una completa revisione di tutto il sistema di linee guida dell'Autorità. Una revisione che comporterebbe un rallentamento del mercato, a danno di imprese e amministrazioni. «Piuttosto, pensiamo ad attuare le norme che ci sono e che finora sono rimaste sulla carta». Per Nicotra, infatti, mancano ancora molti pezzi fondamentali. «Penso alla qualificazione delle stazioni appaltanti e alla riduzione dei centri di spesa della Pa. Sono due pilastri

che, per ora, sono rimasti inattuati. Dobbiamo partire da qui».

G. Latour *Il Sole 24 Ore*



Bonus casa, proroga di un anno. Resta il labirinto dei pagamenti

Proroga secca di un anno per eco-bonus, bonus ristrutturazioni, bonus mobili e bonus verde. Senza nessuna riduzione degli sconti in vigore: non ci sarà, insomma, alcun taglio orizzontale dal 65% al 50% per l'intero blocco dell'efficientamento energetico, come ipotizzato nei giorni scorsi. Sono indicazioni positive per chi sta programmando lavori in casa nel corso del 2019 quelle che arrivano dalle prime bozze del disegno di legge di Bilancio. Anche se - va segnalato - non saranno risolti i problemi applicativi che restano fermi ormai da mesi, come quello del disallineamento dei sistemi di pagamento per i diversi sconti o come il mancato aggancio del bonus mobili a sconti diversi da quello dedicato alle ristrutturazioni (si veda anche *Il Sole 24 Ore* del 22 ottobre). Il primo rinvio del disegno di legge di bilancio riguarda il bonus ristrutturazioni: guadagna un altro anno di vita, fino al 31 dicembre 2019, e mantiene il tetto attuale di 96mila euro di spesa, senza alcuna modifica di perimetro. Allo stesso modo, ci sarà un altro anno anche per l'ecobonus. E, rispetto alle interpretazioni date dopo la lettura del Documento programmatico di bilancio, viene confermato l'assetto attualmente in vigore. Che - va ricordato - prevede un doppio binario, con alcuni interventi al 65% (riqualificazioni globali, scaldacqua a pompa di calore, coibentazioni, micro-cogeneratori, pannelli solari, domotica, caldaie a condensazione in classe A con sistemi di termoregolazione evoluti) e altri al 50% (caldaie a condensazione in classe A senza termoregolazione evoluta, tende solari, finestre, generatori a biomasse). Non ci saranno modifiche di categoria e, quindi, alcune operazioni continueranno ad essere premiate. Resta in vita anche il bonus mobili, con uno scivolamento in avanti di tutte

le date attualmente previste dalla legge. Quindi, chi effettua lavori di ristrutturazione a partire dal primo gennaio del 2018, incassando il relativo bonus del 50%, potrà vedersi riconoscere anche un'ulteriore detrazione del 50%, «perle ulteriori spese documentate sostenute nell'anno 2019 per l'acquisto di mobili e di grandi elettrodomestici di classe non inferiore ad A+» e per i forni in classe A. Un assetto che va nella direzione indicata dal presidente di FederlegnoArredo, Emanuele Orsini che, numeri alla mano, sottolinea «la tenuta dell'incentivo, che è in costante crescita». Dall'analisi delle dichiarazioni dei redditi 2018, infatti, - prosegue Orsini «gli acquisti di mobili effettuati con il ricorso al bonus nel 2017 si sono consolidati attorno a 1,7 miliardi di euro, segno che la misura serve e aiuta il consumatore nelle sue scelte». Chiude il cerchio degli interventi del disegno di legge di Bilancio il bonus giardini, lo sconto del 36% con tetto a 5mila euro dedicato al verde. Inaugurato lo scorso anno, sarà a disposizione dei contribuenti anche nel 2019. Da sottolineare, infine, che non vengono toccati tutti i bonus per i quali era previsto un rinvio pluriennale, come il sismabonus e lo sconto dedicato alle parti comuni condominiali. Andranno avanti, come già era previsto, fino al 2021. In attesa delle probabili integrazioni in arrivo con i lavori parlamentari.

G. Latour, *Il Sole 24 Ore*



Bonus in edilizia anche nel 2019

Bonus in edilizia avanti tutta. Proroga al 31 dicembre 2019 della detrazione per gli interventi ristrutturazione edilizia al 50% (da suddividere in 10 quote annuali). Proroga al 31 dicembre 2019 della detrazione per gli interventi di efficienza energetica (da suddividere in 10 quote annuali) ma in misura inferiore per alcune fattispecie (50% invece che 65%, per sostituzione di infissi, schermature solari, impianti di climatizzazione invernale tramite caldaie a condensazione e a biomassa), anche per gli immobili degli Istituti autonomi per le case popolari. Proroga per il 2019 della detrazione per l'acquisto di mobili e di grandi elettrodomestici di classe energetica elevata finalizzati all'arredo dell'immobile oggetto di ristrutturazione. Proroga per il 2019 della detrazione al 36% per interventi di cura, ristrutturazione e irrigazione del verde privato. Lo prevede il disegno di legge di Bilancio 2019 approvato lunedì scorso dal consiglio dei ministri. Nel ddl spazio anche a una ulteriore proroga per super e iperammortamento, cioè il bonus fiscale sugli ammortamenti connessi agli investimenti in macchinari e attrezzature effettuati nel 2019 per contribuire al rinnovamento del capitale produttivo delle imprese, con alcune modifiche nell'entità, come spiega il Documento programmatico di bilancio approvato insieme con il disegno di legge. Attività finanziarie. Per quanto riguarda gli annunciati interventi di appesantimento fiscale per banche e assicurazioni, il ddl prevede che l'aliquota dell'acconto dell'imposta sui premi assicurativi, attualmente determinata nella misura del 59% per l'anno 2019 e al 74% per gli anni successivi, sia rideterminata al 75% per l'anno 2019, al 90% nel 2020 e al 100% dal 2021 a decorrere. Mentre la deduzione della quota del 10% dell'ammontare dei componenti negativi (svalutazioni e perdite sui crediti) degli enti creditizi e finanziari prevista ai fini dell'imposta sul reddito delle società e dell'imposta regionale sulle attività produttive è differita al periodo d'im-

posta in corso al 31 dicembre 2026. E ancora, la deducibilità ai fini Ires e Irap della riduzione di valore dei crediti e delle altre attività finanziarie derivanti dall'adozione del modello di rilevazione del fondo a copertura perdite per perdite attese deve essere applicata in modo retrospettivo, per il 10% del loro ammontare nel periodo di imposta di prima adozione dell'International Financial reporting standard 9 e per il restante 90% in quote costanti nei nove periodi di imposta successivi. Ferrovie dello Stato. Con la legge di Bilancio si autorizza la spesa di 40 milioni di euro per il 2018 per finanziare la parte servizi 2016/2021, del contratto di programma tra ministero delle infrastrutture e Ferrovie dello stato. Per la parte investimenti 2017/2021, invece, si prevede la spesa di 600 milioni per il 2018. Genova. Stanziati ulteriori fondi per Genova. Per la ristrutturazione dell'Autotrasporto 10 milioni di euro per il 2018 e 15 milioni per l'adeguamento dei porti. Crisi bancarie. Si stanziava un fondo da 1,5 miliardi per risarcire tutte le vittime delle crisi bancarie. Il fondo è così ampliato di 14 volte rispetto a prima. Manager innovativi. Si investe sull'innovazione tecnologica, con incentivi fiscali per tutte le imprese che assumeranno un manager dell'innovazione altamente qualificato. Italia.it. Più fondi per rilanciare Italia.it e trasformarlo in sito per la promozione del made in Italy. Pmi. Raddoppia il fondo di garanzia per le micro e piccole imprese. E sempre per le piccole e medie imprese assegnati 735 milioni di euro per il 2018 a titolo di Fondo per lo sviluppo e la coesione. Ires verde. Sarà approvato un disegno di legge recante introduzione di un regime fiscale agevolato per le aziende che implementano strategie di riduzione dell'inquinamento (c.d. Ires verde).

G. Galli, ItaliaOggi



Costruzioni, tutti puntano sull'estero. Nel 2017 commesse per 17,4 miliardi

La presenza all'estero dei costruttori italiani si consolida, con il 13° anno di crescita consecutiva e un fatturato di 14,4 miliardi di euro, contro i 3,1 del 2004. Nel 2017 le nuove commesse sono state pari a 17,4 miliardi, con una presenza sempre più forte nei paesi Ocse e calante invece nei paesi meno affidabili, e il portafoglio totale è salito a 82,2 miliardi. «Dati lusinghieri - ha però sferzato il ministro degli Affari Esteri Enzo Moavero Milanesi - ma non dobbiamo cullarci sugli allori. Si può fare meglio, soprattutto nelle gare per le reti Ten-T in Europa». «Siamo pronti - ha poi risposto il presidente dell'Ance Gabriele Buia ai taccuini di Radiocor Plus - ma non dimentichiamoci che i big francesi, tedeschi o spagnoli hanno alle spalle un mercato interno forte, mentre in Italia gli investimenti in opere pubbliche sono crollati del 50% negli ultimi dieci anni. E quando vanno all'estero i big stranieri hanno spesso un supporto e delle garanzie che noi non abbiamo». Buia riconosce comunque che «parte del successo delle nostre imprese all'estero si deve anche alla rinnovata collaborazione tra le imprese e il ministero degli esteri, le ambasciate, l'Ice, e tutto il sistema, avviato nel 2004 e via via cresciuto». Ieri alla Farnesina, a Roma è stato presentato l'11° Rapporto Ance sulle imprese di costruzione all'estero, riferito al 2017. L'indagine è condotta sulle 46 imprese più attive all'estero, dai big come Salini Impregilo, Astaldi, Pizzarotti e Cmc, a 20 medie e piccole imprese. Si tratta comunque della pattuglia imprese più grandi e innovative, che hanno saputo compensare il calo del mercato interno con le commesse all'estero: dal 2004 al 2017 i ricavi in Italia delle imprese del campione sono scesi da 6,8 a 5,0 miliardi, quelli all'estero sono più che raddoppiati da

6,4 a 14,4 miliardi. Risultato: la quota estera di fatturato è passata dal 31% del 2004, al 48,6% del 2008, al 74% del 2017. Sul mercato italiano, nel frattempo, a parte qualche eccezione di medie o piccole imprese che hanno puntato sulla specializzazione e la qualità, la maggior parte hanno subito il crollo del 35% degli investimenti in costruzioni e il ridimensionamento sul Pil dal 12 all'8%, con la conseguente chiusura di 100mila imprese edili e la perdita di 600mila posti di lavoro. Un crollo che il boom all'estero è riuscito solo in parte a compensare. Tornando al rapporto, nel 2017 il fatturato complessivo realizzato fuori confine nel panel Ance è salito di un altro 1,9%, da 14,127 a 14,390 miliardi di euro, e con nuove commesse per 17,4 miliardi, un dato più basso del record di 20,8 miliardi del 2016, ma comunque terzo risultato migliore degli ultimi anni. Il portafoglio ordini delle imprese di costruzione italiane nel mondo è più che raddoppiato negli ultimi dieci anni, dai 34,1 miliardi del 2007 agli 82,2 di fine 2017 (ultimo dato disponibile). Tuttavia le commesse in corso (gli 82,2 miliardi) segnalano un calo rispetto al dato record di 90,7 miliardi di fine 2016, e anche rispetto agli 87,2 miliardi del 2016. Anche le nuove commesse 2017 (17,4 miliardi) segnalano una lieve battuta d'arresto nella crescita, rispetto ai 20,8 mld del 2016. Continua a rafforzarsi, però, la presenza delle imprese italiane nei paesi Ocse (quelli economicamente più avanzati), con un portafoglio salito dai 6,4 miliardi del 2007 (18,7% del totale) ai 17,4 miliardi del 2017 (21,1% del totale). Il salto si vede soprattutto negli ultimi anni: nel 2017 il 55% delle nuove commesse italiane era nei Paesi Ocse (40% nei soli lavori, il resto sono concessioni), il 50% nel solo G-20 (36% nei lavori). «Faccio un appello alle imprese italiane di



Costruzioni, tutti puntano sull'estero. Nel 2017 commesse per 17,4 miliardi

costruzione - ha detto Moavero ieri alla Farnesina - potete dare un importante contributo alla crescita italiana. E vi lancia tre spunti, tre campi dove si può fare meglio: 1) le gare europee sulle reti Ten-T: potete e dovete vincerne di più; 2) sui Fondi Ue in Italia dobbiamo fare meglio, migliorare la qualità della spesa, e mi aspetto da voi un importante contributo; 3) deve migliorare la presenza del sistema Italia nel mondo». Tra gli impegni all'estero Moavero ha ricordato «lo spazio aperto dal recente e importante accordo di pace Etiopia-Eritrea». Nei giorni scorsi all'Onu, incontrando i ministri degli esteri dei due paesi, Moavero aveva sottolineato che «L'Italia è pronta ad accompagnare la crescita economica e lo sviluppo sostenibile di Etiopia e Eritrea, con investimenti, interventi di cooperazione e programmi di educazione e formazione».

A. Arona, *Il Sole 24 Ore*



Grandi opere, a rischio nel 2019 investimenti per 2 miliardi

Ecco, in numeri, il grande paradosso della manovra: il governo dichiara di voler aumentare nel 2019 la spesa per investimenti pubblici di almeno 3,5 miliardi (15 nel corso del triennio 2019-2021) ma intanto mette a rischio investimenti già programmati per un paio di miliardi, se saranno bloccate o anche solo rallentate le sei grandi opere ferroviarie messe sotto esame con l'analisi costi-benefici. La cifra di due miliardi non riguarda procedure di appalto, bandi di gara, progettazioni da completare, autorizzazioni in corso. E non riguarda un numero imprecisato di opere o un orizzonte temporale vago. Il calcolo considera soltanto la spesa effettiva di cassa prevista per il prossimo anno sulle sei opere ferroviarie più importanti. In altre parole, è quanto sarà effettivamente speso (immesso nel circuito economico) se le opere andranno avanti come previsto. Va però detto che questa stima che tiene conto di dati di Rfi (Fs), Telt e Cociv - è basata su due presupposti: che vengano confermate per queste opere le scelte strategiche e non vi sia lo stop del governo inseguito alle analisi costi-benefici; che si applichino le norme che puntano a una velocizzazione dell'iter e alla «capex optimisation». In altri termini, che si sfrutti tutto il potenziale di opere il cui iter è cominciato da anni e che oggi arriva sostanzialmente a maturazione. La prima opera da considerare è ovviamente la Tav Torino-Lione su cui oggi si è acceso lo scontro politico con i Cinque stelle che frenano e la Lega che vuole realizzarla. La spesa prevista per il 2019, a fronte di affidamenti in corso di lavori per 1,9 miliardi, è di 630 milioni. Segue il terzo valico Genova-Milano per cui si è sbloccato il finanziamento del quinto lotto. Rfi stima una spesa di 320 milioni ma è in corso da parte del commissario del Cociv, Mar-

co Rettighieri, una riprogrammazione per accelerare la spesa fino almeno a 600 milioni nel rispettare degli obiettivi di cronoprogramma. D'altra parte il terzo valico sta entrando - grazie al completamento delle progettazioni e all'assegnazione dei finanziamenti avvenuta fra la fine del 2017 e quest'anno - nella fase di massimo regime, con una spesa prevista per il 2018 di 301 milioni. Sei motori gireranno al massimo, si potrà accelerare la spesa. Ed è per questo che imprese, sindacati ed esperti considerano grave bloccare l'opera che oggi in assoluto sta producendo più investimenti. Un'altra opera che sta marciando è il tunnel del Brennero che nel 2018 spenderà 225 milioni e nel 2019 è previsto salga a 255 milioni. Anche su quest'opera c'è stato un duro attacco di M5S ma l'esito delle elezioni provinciali, oltre a un dissenso sul territorio molto limitato, fanno pensare che la partita dei veti sia persa. Accelerazione prevista per l'Alta velocità Brescia-Verona che dovrebbe passare da 81 a 131 milioni di spesa grazie alla soluzione dei nodi progettuali e alla firma delle integrazioni contrattuali, mentre la Verona-Vicenza dovrebbe esordire con i primi 30 milioni di spesa. Ancora al palo il terzo tratto, la Vicenza-Padova, che completa l'asse est-ovest dell'Alta velocità italiana. Infine, la Napoli-Bari che nel 2018 dovrebbe chiudere con una spesa di 97 milioni per arrivare a 130 nel 2019. Tutto vero - e magari ulteriormente accelerabile - se non sarà il governo a mettersi di traverso. Intanto si profila un rinvio anche per la riforma del codice appalti che doveva essere una delle leve per semplificare le procedure e accelerare la spesa. Non sarà un decreto legge a varare la riforma, come si era ipotizzato, ma un disegno di legge delega che prevede quindi un iter molto lungo. La frenata



Grandi opere, a rischio nel 2019 investimenti per 2 miliardi

nasce dalla difficoltà - anzitutto politica - di ridisegnare il ruolo dell'Anac, cui si vorrebbero sottrarre i poteri di soft law per tornare a un regolamento generale vincolante. A confermare il rallentamento della riforma anche l'avvio, da parte della commissione Lavori pubblici del Senato di una indagine conoscitiva sul codice appalti. A chiederla è stata la maggioranza che ha bisogno di chiarirsi le idee prima di intervenire.

G. Santilli, *Il Sole 24 Ore*



Opere, servono 317 miliardi

Sono 317,144 i miliardi necessari alla realizzazione delle opere infrastrutturali strategiche, ma le risorse disponibili sono pari a 190 miliardi; le opere prioritarie coperte per il 78% (pari a 130 miliardi); in aumento gare di progettazione e di lavori, soprattutto negli ultimi sei mesi. E quanto si legge nel «Rapporto Infrastrutture strategiche e prioritarie-Programmazione e realizzazione», presentato il 4 ottobre 2018 alla Commissione ambiente della Camera, elaborato dal Servizio Studi della Camera in collaborazione con l'Autorità nazionale anticorruzione e con l'istituto di ricerca Cresme. Il quadro di riferimento (aggiornato a fine maggio 2018) comprende le opere oggetto di monitoraggio inserite nella programmazione delle infrastrutture strategiche nel periodo 2001-2014 e le opere prioritarie individuate negli allegati ai Documenti di economia e finanza (Def) 2015 e 2017. In totale si tratta di 317 miliardi di cui il 52,5% (166,3 miliardi) riguarda opere prioritarie che però sono quelle con una maggiore copertura finanziaria (78% del relativo costo) rispetto alle infrastrutture non prioritarie (40% del relativo costo). In particolare, le risorse disponibili destinate complessivamente alle infrastrutture prioritarie sono pari a 130 miliardi (78% del costo) e sono state alimentate negli ultimi anni anche dal fondo per lo sviluppo e la coesione (Fsc), a valere sulla programmazione 2014-2020, e dal fondo per il finanziamento degli investimenti e lo sviluppo infrastrutturale del Paese (istituito dall'articolo 1, comma 140, della legge di Bilancio 2017 e rifinanziato dal comma 1072 della legge di bilancio 2018). Le risorse disponibili per gli interventi invariati ammontano a 100,6 miliardi (il 76% del costo). Gli interventi invariati programma ti prima del 2017 hanno una copertura

finanziaria dell'80% (67,1 miliardi) mentre per le «nuove priorità» la copertura finanziaria è pari al 70% (33,5 miliardi). Invece, per le infrastrutture non prioritarie la copertura finanziaria è del 40% (60 miliardi, di cui 26 miliardi di risorse private e i restanti 34 miliardi di risorse pubbliche). Particolarmente elevata è l'incidenza dei lotti in fase di progettazione soprattutto per le infrastrutture non prioritarie (107,7 miliardi, ovvero il 71,4% del costo); peraltro una parte di tali lotti risulta in fase di revisione progettuale (project review), o da sottoporre a progettazione di fattibilità. Il costo dei lotti prioritari in fase di progettazione invece è di circa 81,2 miliardi, pari al 48,8% del costo. L'analisi per sistema infrastrutturale evidenzia una prevalenza di ferrovie, strade e autostrade sia in relazione alle opere prioritarie che a quelle non prioritarie. nell'ambito dei nuovi interventi prioritari cresce il peso degli aeroporti, dei porti e degli interporti.. Il rapporto dimostra anche la ripresa del mercato degli appalti anche di lavori, oltre che di progettazione (dal 2013 con boom nel 2017): «i bandi per la realizzazione di opere pubbliche, dopo la flessione del 2016, mostrano segnali di ripresa nel 2017 e soprattutto nei primi sei mesi del 2018 per il 27% in numero e del 54% in importo».

A. Mascolini, ItaliaOggi



Servono 3 miliardi per le infrastrutture delle province

Vale 3 miliardi di euro il costo degli interventi di manutenzione sulle infrastrutture delle province. Sul patrimonio di 30 mila opere, tra ponti, viadotti e gallerie di competenza degli enti intermedi, 5.931 necessitano di interventi per un valore di 2 miliardi e 454 mila euro. A cui vanno aggiunti altri 566 milioni per effettuare indagini diagnostiche su 14.089 strutture. Nell'immediatezza però servono 730 milioni indispensabili per interventi urgenti da realizzare su 1.918 opere a rischio, in quanto già soggette a limitazione del transito o della portata del traffico, se non addirittura chiuse. E quanto emerge dal monitoraggio dell'Upi che ha fornito i dati ufficiali sul censimento avviato dal ministero delle infrastrutture all'indomani del crollo del ponte Morandi a Genova. Un censimento a cui hanno risposto tutte le 76 province delle regioni a statuto ordinario. La situazione più delicata si registra in Lombardia e Piemonte dove, in base alle segnalazioni inviate dalle province, si contano rispettivamente 334 e 328 infrastrutture a rischio. La regione con più opere da sottoporre a indagini tecnico-diagnostiche è in vece l'Emilia-Romagna che ne conta 2.095 con una spesa preventivata di 37 milioni di euro. Molto più gravoso in termini di spesa sarà l'impegno chiesto alle province abruzzesi che, secondo le stime dell'Upi, dovranno spendere 101 milioni per i controlli sulle infrastrutture. Forte di questi numeri che dimostrano ancora una volta l'estrema difficoltà che le province incontrano nella gestione della rete infrastrutturale e viaria dopo i tagli draconiani degli ultimi anni, l'Upi torna alla carica in vista della legge di bilancio 2019 e della conversione in legge del decreto Genova. Nella legge di Bilancio l'Unione delle province si aspetta di trovare innanzitutto lo stanziamento a regime di

280 milioni euro per superare lo squilibrio di parte corrente causato dalle manovre degli ultimi anni. A questo va aggiunta la richiesta di incrementare di 1,5 miliardi il Fondo investimenti per le opere di straordinaria manutenzione viaria che oggi ammonta a 1 miliardo e 620 milioni per sei anni. Briciole se si spalmano queste risorse su un patrimonio stradale di 130 mila km (2 mila euro a km l'anno). Per recuperare i 3 miliardi necessari a far fronte agli interventi di manutenzione di ponti, viadotti e gallerie, l'Upi chiede l'istituzione di un Fondo pluriennale straordinario destinato alle province. Ma almeno i 730 milioni per finanziare i 1.918 interventi urgenti sulle opere a rischio andrebbero trovati subito e l'Upi chiede vengano inseriti in fase di conversione del decreto legge con le disposizioni urgenti per Genova e la sicurezza delle infrastrutture.

F. Cerisano, ItaliaOggi



Chi sono i veri signori del Ponte

C'è una sigla che ormai anche i profani in tema di lavori pubblici hanno imparato a conoscere, da quando la tragedia del crollo del ponte di Genova ha reso necessario individuare chi tecnicamente lo possa ricostruire. La sigla è OG3 e corrisponde alla certificazione, rilasciata da specifici organismi (le SOA, Società Organismo di Attestazione), che la legge richiede obbligatoriamente alle imprese costruttrici interessate a partecipare a gare d'appalto pubbliche, relative a una precisa categoria di opere: strade, autostrade, ferrovie, metropolitane e, appunto, ponti e viadotti. Senza attestazione OG3 dunque, non è possibile costruire un ponte o un viadotto, come è stato sottolineato con riferimento soprattutto alle due imprese pubbliche tirate in ballo dal M5S per la ricostruzione, Fincantieri e Italferr, che quella certificazione non posseggono. Ma allora quali e quante sono le imprese nel nostro Paese dotate di questa attestazione? In Italia le aziende private con questo requisito sono circa 300, ma non tutte possono aspirare a ricostruire un ponte, come quello Morandi, i cui costi di ripristino si aggirano, secondo le prime proiezioni, intorno ai 200-300 milioni. Già, perché oltre a 13 distinte categorie di opere, l'attestazione SOA prevede anche delle classi di importo. Dunque, l'impresa, ottenuta la qualificazione, può partecipare a gare ed effettuare lavori soltanto per le categorie di opere e per le classi di importo pari a quelle per cui è stata attestata, maggiorato, nel caso dell'importo, di un quinto. Le categorie attuali sono otto (più due intermedie): fino a 258 mila euro, fino a 516 mila, fino a un milione e 33 mila, fino a un milione e 500 mila, fino a due milioni e 582 mila, fino a tre milioni e 500 mila, fino a cinque milioni e 162 mila, fino a dieci milioni e 329 mila,

fino a 15 milioni e 494 mila e infine fino a venti milioni e 658 mila. Categoria quest'ultima che corrisponde in realtà a un importo illimitato e nella quale rientrano dunque i lavori del ponte di Genova. Questo restringe di molto il campo dei possibili concorrenti, perché le imprese italiane private che possono presentarsi per un importo illimitato sono poco più di una trentina. Ma non basta neanche questo. Per gli appalti superiori all'importo dell'ultima categoria, l'impresa, oltre a essere in possesso dell'attestazione SOA coerente, deve aver realizzato, nei cinque anni precedenti al bando di gara, una cifra d'affari non inferiore a tre volte l'importo a base dell'asta. Requisito che la stazione appaltante avrà cura di verificare. Certo, ci sono delle scorciatoie. Per quanto riguarda l'importo, i lavori possono essere spaccettati in lotti di valore inferiore. Quanto alle categorie di lavori, per tornare al caso del ponte, Fincantieri e/o Italferr senza l'OG3 potrebbero rientrare in gioco attraverso un'associazione temporanea di imprese di tipo «verticale». Si tratta di un gruppo di imprese in cui la principale (mandataria) esegue i lavori della categoria prevalente (in questo caso OG3) mentre le altre (mandanti) si occupano di quelli rientranti in altre categorie per le quali hanno la relativa attestazione SOA. La procedura contenuta nel decreto sul ponte di Genova presenta molti aspetti «innovativi» che saranno messi alla prova dei ricorsi. A partire dall'esclusione di quello che, a tutti gli effetti, è ancora il concessionario di quel tratto autostradale. Un aspetto che sarà oggetto di impugnativa da parte di Autostrade ma che è ricorribile anche da parte di altre imprese dello stesso tipo, interessate a costruire il ponte, escluse dalla norma con l'unica motivazione esplicita «di



Chi sono i veri signori del Ponte

evitare un indebito vantaggio competitivo nel sistema delle concessioni autostradali». Il governo ha poi deciso di avvalersi della direttiva europea che apre alla possibilità di derogare alle norme ordinarie sull'affidamento dei lavori pubblici, che imporrebbero la procedura competitiva, purché l'appalto venga aggiudicato a «persone giuridiche a controllo pubblico». E tale potrebbe essere l'associazione temporanea di imprese che si andrebbe a costituire e che, sempre secondo la direttiva, può comprendere nel capitale soggetti privati, «a condizione che si tratti di una partecipazione che non comporta controllo o potere di veto e che non conferisca un'influenza determinante sulle decisioni della persona giuridica controllata». Fin qui la sperimentazione, poi però ci sono i punti fermi. Tra i quali rientra la qualificazione SOA delle imprese coinvolte nei lavori. Sulla quale nessuna deroga è consentita.

A. Baccaro, *Corriere della Sera*



Eni, scoperto in Adriatico mega giacimento di metano

Sorpresa. Sotto la tavola di sabbia che forma il fondale dell'Adriatico c'è molto più metano di quanto si potesse sperare. Due numeri per fare il raffronto: oggi dai giacimenti sotto il fondo dell'Adriatico si estraggono 2,8 miliardi di metri cubi l'anno; le riserve individuate in questi mesi fanno pensare che invece si possano estrarre 4 miliardi di metri cubi l'anno. Tantissimo, rispetto ai 5,5 miliardi di metri cubi di gas estratti da tutti i giacimenti italiani nel 2017. Un soffio impercettibile, rispetto ai 75 miliardi di metri cubi che l'Italia ha bruciato nel 2017, dei quali 70 miliardi arrivati da lontano attraverso migliaia di chilometri di condotte. Ma ecco che cosa è accaduto. Mesi fa l'Eni aveva annunciato 2 miliardi di investimenti sull'Adriatico, che in Europa è una delle aree più ricche di metano e che viene sfruttato con intensità dagli anni 70. Nella raffineria pavese di Sannazzaro Ferrera Erbognone è stato realizzato un colossale centro di elaborazione dei dati geologici, il Green Data Center, il cui cervellone in questi mesi ha metabolizzato un'infinità di numeri che erano stati raccolti dal sottosuolo 25 anni fa. E dall'esame dei dati geologici sono emerse le nuove riserve. Riserve, beninteso, ancora tutte da raggiungere ed estrarre. I giacimenti in Adriatico parevano sempre più sfiatati. Le ultime piattaforme sembravano gli impianti Bonaccia e Clara, installati al largo della costa marchigiana. In queste settimane l'attività è ripartita in tutto il distretto petrolifero emiliano-romagnolo, come gli ordinativi ricevuti dalla Rosetti&Marino, dalla Cmit, dalla Righini e dalla Bonatti, con il ritorno dell'occupazione e delle assunzioni per centinaia di tecnici ed esperti. ma si sta muovendo soprattutto l'attività di ricerca e studio. Ora sono in attività davanti alle coste romagnole e marchigiane due

piattaforme mobili assoldate dall'Eni, la Super Sundowner della Nabors e la Key Manhattan della Shelf. Una terza piattaforma mobile di ricerca è in fase di allestimento e entrerà in servizio in inverno. Inoltre è in programma un aggiornamento della piattaforma Bianca Luisella, nel mare al largo di Cattolica, Pesaro e Fano. Gli italiani bruciano metano e petrolio con convinzione ma le riserve nazionali sono usate sempre meno. Di conseguenza cresce l'import. Qualche numero. Nel 2017 sono stati usati 71,1 miliardi di metri cubi di gas (+6%) mentre dai giacimenti italiani sono stati estratti 5,5 miliardi di metri cubi (-4,3%). Nei primi sette mesi del 2018, cioè dal 10 gennaio al 31 agosto scorsi, l'Italia ha consumato 3,6 miliardi di metri cubi di gas nazionale (in lievissima crescita) su 47,1 miliardi di domanda complessiva (in leggero calo). Rimanendo nel comparto dell'energia, ma allargando lo sguardo al segmento delle bollette elettriche, ieri l'autorità dell'energia Arera è stata ascoltata dalla commissione Industria del Senato. Il problema è quello dei rincari delle tariffe: per frenarne la crescita l'autorità indipendente di regolazione ha limato una voce della bolletta, gli "oneri di sistema". Ma questa voce comunque rappresenta un costo da sostenere, un minore gettito stimato in quasi un miliardo nel secondo semestre del 2018, e quindi dovrà essere recuperata attraverso le bollette successive. Il percorso di recupero di questo gettito mancante sarà «su un arco di tempo che, al momento, si stima dell'ordine di quattro trimestri», ha detto ieri ai senatori il presidente dell'Arera, Stefano Besseghini. Il presidente della commissione parlamentare, Gianni Girotto (Cinque Stelle), ricorda che il sistema tariffario «ha generato distorsioni sul prezzo che vanno superate», tra le



Eni, scoperto in Adriatico mega giacimento di metano

quali «l'enorme quantità di oneri». Una conferma viene dal mondo delle imprese di vendita di elettricità con Marco Bernardi, presidente di Illumia, secondo il quale il peso degli oneri ha «un valore complessivo di 15 miliardi di euro» con un credito che, propone Bernardi, potrebbe essere ceduto a una centrale d'acquisto dai venditori di elettricità.

J. Gilberto, *Il Sole 24 Ore*